

In: 2002 *Aut Aut*, 310-311, 116-143. Italian tr. of "Métafisica et Ontologie", (dir.) P. Engel, 2000 *Précis de Philosophie analytique*, Paris: Presses Universitaires de France, 5-33.

METAFISICA E ONTOLOGIA

di Kevin Mulligan

DALLE PAROLE ALLE COSE

Le parole “metafisica” e “ontologia” si dicono in molti modi diversi nella filosofia del XX secolo, tanto all’interno della filosofia analitica quanto altrove. Sono spesso usate per parlare della teoria o dell’analisi di ciò che c’è, delle specie principali di ciò che c’è e dei loro rapporti. Ma i positivisti vienesi, per esempio, chiamavano “metafisiche” le filosofie che non amavano (Carnap, 1985; Campbell, 1976, cap. 2); e se Quine parla dell’impegno ontologico o ontico di una teoria, non intende con ciò un qualsivoglia impegno metafisico o esistenziale.

Al di fuori della filosofia analitica la metafisica e/o l’ontologia sono spesso state dichiarate morte, ma sono molto vive al suo interno, come dimostrano tanto il moltiplicarsi di *encyclopedie* (Burkhardt e Smith, 1991; Kim e Sosa, 1995), *introduzioni* (Campbell, 1976; Loux, 1998; Jubien, 1997; Runggaldier e altri, 1998), *raccolte* (Mulligan, 1991; Poli e Simons, 1996; Kim e Sosa, 1999; Tooley, 1999) e *bibliografie specializzate* (Casati e Varzi, 1997), così come le loro condizioni di possibilità, ossia i lavori di Lesniewski, Kotarbinski, Williams, Bergmann, Chisholm, Hochberg, Grossmann, Küng, Castaneda, Armstrong, Strawson, Kripke, Wiggins, Campbell, Lewis, Fine, Johansson, Van Inwagen, Bacon, Denkel, Bigelow, Jackson, Forrest, Kim, Peacocke, Tegtmeier, Meixner, Simons, Smith, Lowe, Nef, Robinson, Metz, Casati e Varzi.

Contrariamente a un altro pregiudizio diffuso, la metafisica e/o l’ontologia hanno sempre fatto parte integrante di questa tradizione filosofica. Lo testimoniano le distinzioni fregeane tra i tre regni delle entità fisiche, psicologiche e ideali, e tra entità sature e insature; le metafisiche russelliane, mooreane e ramseyane degli universali, delle relazioni e dei valori. Anche un nemico della “metafisica” come Carnap è l’autore di una costruzione del mondo che si inserisce in una lunga tradizione di tentativi che parte da Whitehead, Russell e Nicod, fino a Goodman (Vuillemin, 1971).

Una delle molte ironie della storia della filosofia del secolo è che l’ontologia fiorì al suo inizio, al di fuori della filosofia analitica nascente, nelle filosofie di Brentano, Husserl, Reinach e Meinong (Nef, 1998). Ma i loro lavori, così come quelli dei loro successori, come Ingarden, sono quasi sconosciuti ai fenomenologi e ad altri amici della filosofia continentale – cosa che ha senza dubbio reso più facile la dichiarazione della morte della metafisica, come la stipulazione in base alla quale “ontologia” sarebbe ormai un termine riservato a una specie di antropologia più poetica che filosofica. L’ontologia non può essere fondamentale se non essendo anche formale.

Una metafisica o ontologia può essere descrittiva –si sforza cioè di analizzare quel che c’è dal punto di vista del linguaggio ordinario, del senso comune, della *Lebenswelt* o della *Lebensform*, di essere fedele all’immagine manifesta del mondo- oppure revisionista. Una delle ultime incarnazioni di metafisica e ontologia descrittive è fornita dalle “ontologie ingenue” e dalle “fisiche ingenue” (Smith e Casati, 1993; Petitot e Smith, 1996); un’altra dall’“ontologia applicata” (Guarino, 1998; Visser e altri, 1998). La metafisica quantistica, o la ricostruzione dell’impegno ontologico della meccanica quantistica, al contrario, si interessa di ciò che c’è tout court (Forrest, 1988).

In quel che segue ci rifaremo a una distinzione tra metafisica e ontologia che accorda una certa priorità all’ontologia. Consideriamo le seguenti domande:

Esiste una divinità femminile? (Oppy, 1995).

Una persona è una sostanza? e se sì, è semplice o complessa? (Lowe, 1996; Chisholm, 1996).

Il tempo è relazionale? (Johansson, 1989).

Noi siamo liberi? (Moore, 1998b; van Inwagen, 1986).

I valori dipendono da noi? (Ogden, 1999).

I suoni e i colori sono indipendenti da noi? (Casati e Dokic, 1994; Maund, 1995).

Gli oggetti sociali sono costruiti? (Searle, 1998).

Il mondo dipende dallo spirito, dal soggetto trascendentale, dal linguaggio, dalla società, dalle teorie...? (Dummet, 1991; Devitt, 1984).

Uno stato mentale è identico “token-token” o “tipo-tipo” a uno fisico? (Braddon Mitchell e Jackson, 1996; Pinkas, 1995).

Le proprietà mentali sopravvengono a quelle fisiche? (Jackson, 1998).

Chiamiamo queste domande “metafisiche”.

Sono questioni molto generali ma le loro risposte non appartengono direttamente agli altri ambiti della filosofia teoretica come la logica –che riguarda la natura dell’inferenza, della dimostrazione e i

rapporti tra i portatori di verità e il mondo- o la teoria della conoscenza – che si occupa della natura e specie del sapere e della conoscenza-. È vero che alcune di queste problematiche sono al centro della filosofia della mente. Ma il fatto è che la filosofia della mente riguarda anche la metafisica della mente. Tutte queste domande presuppongono delle risposte ad altre questioni:

Che cos'è esistere?
Che cosa è una sostanza?
Che cos'è un tutto?
Che cos'è una relazione?
Che cos'è la dipendenza?
Che cos'è la causalità?
Che cos'è una proprietà?
Che cos'è uno stato?
Che cos'è l'identità?
Che cos'è un tipo?
Che cos'è la sopravvenienza?

Sono domande ancora più generali e fondamentali di quelle della prima serie. Chiamiamole ontologiche. Nelle pagine seguenti si tratterà soprattutto di queste ultime.

Esse affiorano dappertutto in filosofia. Molte tesi di filosofia della mente e del linguaggio, per esempio, fanno ricorso alla dipendenza: secondo l'esternalismo un nome o un contenuto percettivo dipendono dal proprio oggetto, ma non così secondo l'internalismo. Se queste questioni sono onnipresenti in filosofia e più fondamentali di quelle chiamate metafisiche, alcune –che cos'è esistere?, che cos'è una relazione?– sollevano anche degli interrogativi di logica. In effetti, né la logica né la teoria della conoscenza possono fare a meno dell'ontologia. L'analisi delle forme più semplici della complessità logica mostra il ruolo delle relazioni di dipendenza e di parte-tutto. E ogni realista sarà d'accordo –e ogni kantiano in disaccordo- con il detto di Nicolai Hartmann secondo cui la teoria della conoscenza non è nient'altro che l'ontologia della relazione cognitiva.

SOSTANZE O SERPENTI SPAZIO-TEMPORALI?

La tradizione e il senso comune sono concordi nel dire che ci sono delle sostanze, in particolare delle entità che hanno un inizio e una fine e che in questo lasso di tempo durano o persistono. Sam, il suo gatto e il tavolo su cui è seduto il gatto sono delle sostanze in questo senso. Da questo punto di vista Sam è una entità, la sua storia un'altra. Certamente, Sam e la sua

storia sono strettamente connessi, ma Sam non è la sua storia. La storia di Sam ha un inizio e una fine, ma ha anche delle parti temporali, a differenza di Sam. Ha forse delle parti spaziali, come il tavolo, ma non ha parti temporali (Simons, 1987; Lowe, 1998, cap. 4-5; Meixner, 1997a).

Per capire meglio questa concezione consideriamo un'altra possibilità. Supponiamo che Sam sia un'entità che possiede non soltanto parti spaziali ma anche parti temporali. C'è un inizio e una fine e delle parti spazio-temporali - è un serpente spazio-temporale. Questo *essere* ha quattro dimensioni, le sue parti si sviluppano nel tempo. Questa forma di continuità è la *genidentità* (Lewis, 1983, 76 sgg.; 1986, 202 sgg.; Heller, 1990).

Il contrasto tra queste due teorie su Sam non potrebbe essere più grande. Se secondo la prima Sam è il portatore di cambiamenti reali, ma non è lui stesso un cambiamento. Per la seconda non c'è niente che cambi nel senso ammesso dalla prima teoria, il cambiamento non è che la diversità spazio-temporale. La seconda teoria è incompatibile con molte convinzioni del senso comune, ma possiede un vantaggio rispetto alla prima: è più economica. Se si considera che le sostanze a tre dimensioni sono presupposte dal linguaggio ordinario ma sono, per esempio, superflue per la fisica, il contrasto ci può fornire un esempio della differenza tra l'ontologia descrittiva e l'ontologia revisionista.

PROPRIETÀ CONTRO CONCETTI

La tradizione e il senso comune sono anche d'accordo sul fatto che Sam, in quanto sostanza, possiede alcune proprietà e non altre. I pensieri, i giudizi, gli enunciati e le proposizioni attribuiscono a Sam delle proprietà, come quella dell'*essere triste*. Una proprietà può essere condivisa. Sam e Maria possono avere la stessa proprietà, quella dell'*essere triste*. Sam e Maria sono ancorati nel tempo, ma la proprietà dell'*essere triste* non lo è. Ciò ha condotto alcuni filosofi a porre le proprietà in un terzo regno di entità ideali.

Chi afferma che una proprietà può essere posseduta da sostanze diverse non dice ancora se essa possa *non* essere posseduta da alcuna sostanza. Chiamiamo la tesi secondo cui una proprietà può non essere posseduta la “concezione platonica delle proprietà” e quella secondo cui ogni proprietà è posseduta da qualche sostanza “la concezione aristotelica”.

Una delle acquisizioni più importanti della filosofia analitica è stata la scoperta di quelle proprietà che sono relazioni, scoperta che andava di pari passo con la scoperta della logica delle relazioni

(Couturat, 1905, cap. 3; Russell, 1919, cap. 4-6). Se la proprietà di essere triste è una proprietà monadica (intrinseca) di Sam, ciò che unisce Sam e Maria, se Sam vede Maria, è una relazione binaria, la relazione *vedere*. Se Sam fa un regalo a Maria, Sam, Maria e il regalo sono uniti dalla relazione ternaria *dare a*. O, se Sam vede Maria, la relazione *vedere* li unisce, ma non importa come: la relazione *vedere* unisce Sam e Maria in questo ordine. Ma ci si chiede: il fenomeno dell'ordine delle relazioni è un fatto bruto o ammette una analisi? (Tegtmeier, 1992, cap. V).

È facile confondere le proprietà e le relazioni con i concetti. Secondo Bolzano e Frege un portatore di verità, ciò che è vero o falso, è un'entità ideale, al di fuori del tempo e dunque causalmente inefficace – Bolzano parla di proposizioni (*Sätze an sich*), Frege di pensieri (*Gedanken*). Ciò che vale per il tutto vale ugualmente per la parte, il senso di Frege (*Sinn*) e la rappresentazione in sé (*Vorstellung an sich*) di Bolzano. Una tale parte è anche chiamata un concetto (ma non da Frege). Di tutte queste entità ideali Bolzano e Frege dicono che possono essere afferrate da un soggetto e espresse da entità linguistiche. Ora se le proprietà e le proposizioni così come le loro parti sono tutte entità ideali, le proposizioni e le loro parti non sono delle proprietà; esse sono espresse o afferrate da un soggetto, ma un soggetto non le possiede e non si può attribuire una proposizione a un soggetto (gli si attribuisce se mai l'afferrare una proposizione). Inoltre, il concetto espresso da “è triste” nella frase “Sam è triste” rappresenta la proprietà di essere triste o ha tale proprietà come suo valore semantico.

Accettare (Putnam, 1979) le proprietà distinguendole dai concetti significa adottare una posizione realista (da non confondere con il realismo gnoseologico). Assimilare le proprietà ai concetti corrisponde ad assumere una posizione concettualista. Per definire la differenza si può dire che se Sam è triste, Sam esemplifica la proprietà dell'essere triste e ricade sotto il concetto espresso da “è triste”.

Non c'è alcuna ragione di pensare che la scelta tra il concettualismo e il realismo delle proprietà sia equivalente ovunque, in filosofia. Si può pensare che il concettualismo si imponga in alcuni dominii e non in altri. Consideriamo per esempio il realismo assiologico (Ogien, 1999) secondo cui se l'atto di Sam è coraggioso o il tavolo è kitsch allora questi oggetti naturali possiedono delle proprietà assiologiche monadiche. Piuttosto che ammettere proprietà assiologiche monadiche molti filosofi preferiscono negare i valori di verità alle proposizioni assiologiche. Ma una posizione meno estrema suggerirà che se il tavolo è kitsch, esso esemplifica alcune proprietà naturali e ricade sotto il concetto espresso da “è kitsch” (Wiggins, 1997, 1999).

Un secondo esempio è fornito dalle proprietà dette essenziali. Se Sam è triste ed è un uomo, si può pensare che Sam esemplifichi in modo non essenziale la proprietà di essere triste ma ricada sotto il concetto espresso da “è un uomo” senza ammettere una proprietà essenziale come quella di essere un uomo. Questo approccio accorderà dunque un'importanza considerevole alle proprietà logiche dei concetti che danno l'essenza di una sostanza, i concetti sortali, come il concetto espresso da “è un uomo”. I concetti sortali (Strawson, 1978), a differenza dai concetti espressi dai verbi, dagli aggettivi e dai termini di massa (“c'è della neve”), hanno legami molto stretti con l'identità numerica e l'individuazione. Secondo alcuni l'identità numerica stessa è relativa a un concetto sortale, mentre secondo altri lo è solo l'individuazione, dal momento che l'identità è assoluta (Wiggins, 1980; Engel, 1989, cap. IX; Ferret, 1996).

Eppure un realista che non assimili le proprietà ai concetti, e che distingua tra il concetto relazionale di differenza numerica, da un lato, e la relazione di differenza numerica, dall'altro, non potrà considerare queste alternative come appartenenti a una ontologia della differenza e dell'essenza.

SOSTANZA E PROPRIETÀ: UNA DISTINZIONE SENZA UNA DIFFERENZA ASSOLUTA?

La distinzione tra le sostanze e le proprietà sembra demarcare una differenza assoluta. Un celebre argomento di Ramsey la minaccia. A proposito di alcune teorie che differenziano le proprietà dai loro portatori Ramsey ha scritto che esse

fanno una supposizione importante che, a mio avviso, risulta dubbia nel momento in cui viene messa in questione. Esse suppongono un'antitesi fondamentale tra soggetto e predicato, in base alla quale se una proposizione consiste di due termini uniti da una copula, questi due termini devono funzionare in modi diversi, l'uno come soggetto, l'altro come predicato. Anche in “Socrate è saggio”, Socrate è il soggetto, e la saggezza è il predicato. Ma supponiamo che si rivolti la proposizione, e che si dica: “la saggezza è una caratteristica di Socrate”; allora la saggezza, che prima era il predicato, diventa ora il soggetto. Ora, mi sembra anche chiaro che non ci sia niente da obiettare in filosofia sul fatto che “Socrate è saggio” e “La saggezza è la caratteristica di Socrate” affermano lo stesso fatto ed esprimono la stessa proposizione... Ora, “Socrate” è il soggetto di una delle due frasi, e la saggezza quello dell'altra; e anche quale dei due è il soggetto e quale il predicato dipende dalla frase particolare che usiamo per esprimere la nostra proposizione, e non ha niente a che vedere con la natura logica di Socrate o della saggezza... Di conseguenza non c'è distinzione essenziale tra il soggetto di una proposizione e il suo predicato, e nessuna classificazione fondamentale di oggetti può fondarsi su una tale distinzione (Ramsey, 1990, 12).

Se applichiamo la distinzione dei tre piani: delle *espressioni*, dei *concetti* degli oggetti e delle proprietà (caratteristiche), che Ramsey non rispetta sistematicamente, possiamo attribuirgli la tesi secondo cui:

(1) La saggezza è una caratteristica di Socrate

rappresenta (“afferma”) lo stesso fatto ed esprime la stessa proposizione di:

(2) Socrate è saggio

e che si tratta della stessa forma:

- sul piano dei concetti, un oggetto ricade sotto un concetto monadico;
- sul piano ontologico, l'esemplificazione da parte di un oggetto di una proprietà monadica.

È vero che in un caso l'oggetto è una sostanza, nell'altro un'entità ideale, la saggezza, ma in ogni caso si tratta del possesso di una proprietà monadica e di qualcosa che ricade sotto un concetto monadico:

(3) La saggezza è-una-caratteristica-di-Socrate

(4) Socrate è-saggio

Ora, si potrebbe pensare che la forma di (1) non è quella di una predicazione monadica ma quella di una relazione binaria. Allo stesso modo si può pensare che

Sam ama Maria

Possiede la forma di una predicazione monadica

Sam (ama Maria)

O di una predicazione relazionale

Ama (Sam, Maria).

Chiamiamo la proprietà di *amare Maria*, a differenza della relazione *amare*, una proprietà relazionale. Secondo Ramsey il valore semantico di “è una caratteristica di Socrate” è una proprietà relazionale. Ora, se (4) implica che c’è un oggetto che è identico a Socrate e che è saggio, (3) non implica che c’è un oggetto che è identico a Socrate. Il concetto espresso da un predicato monadico, come “ama Maria” o “è una caratteristica di Socrate” non ha struttura logica interna. (3) e (4) non possono avere dunque lo stesso significato.

Perché pensare, tutto sommato, che una tesi qualunque riguardante i concetti e le proposizioni potrebbe informarci sulla distinzione tra gli oggetti e le proprietà? (Mulligan, Simons e Smith, 1984). Secondo Frege “la” forma logica di un pensiero è relativa al contesto o all’argomento in cui il pensiero si trova. Posto che sia così, non è evidente che una tesi analoga valga per la forma ontologica del fattore di verità (“*truth-maker*”) di un pensiero. Un’altra versione del rifiuto delle distinzioni ontologiche assolute consiste nel negare che una relazione possieda un numero determinato di *relata* e nell’ammettere una arità variabile per le relazioni (e proprietà, se consideriamo le proprietà come i casi limite delle relazioni). Così si può pensare che la relazione di uccidere e altre relazioni comportamentali abbiano una arità variabile: c’è il caso in cui Maria uccide Sam ma anche quello in cui lo uccide con un coltello.

Un altro esempio ci è fornito dai dibattiti attuali sull’internalismo e l’externalismo già menzionati. Secondo l’internalismo (congiuntivismo) un contenuto visivo può essere l’esemplificazione della stessa proprietà monadica sia nel contesto di una percezione veridica che in quello di un’allucinazione. La differenza tra i due casi è dovuta alla presenza di una relazione causale tra un oggetto esterno e il contenuto nel primo caso, e la sua assenza nel secondo. Secondo l’externalismo (disjonctivismo) un contenuto visivo non può essere l’esemplificazione della stessa proprietà nei due casi; il contenuto di un’allucinazione non può essere dello stesso tipo di quello di una percezione veridica. In termini ontologici, l’internalismo presuppone l’arità variabile delle proprietà in gioco, l’externalismo la nega.

PROPRIETÀ E CONCETTI CONTRO TROPPI

Le proprietà e i concetti, diciamo, sono entità ideali. Una proprietà è di solito capace di esemplificazione multipla e un concetto, nel contesto di una proposizione, è una cosa a cui ci sono degli accessi multipli. Proprio come è possibile pensare il rifiuto della categoria della sostanza a favore

della categoria di serpente spazio-temporale è ugualmente possibile rifiutare le proprietà e i concetti a favore di entità temporali. Rifiutare il realismo al soggetto delle proprietà significa addossarsi una forma di nominalismo –un marchio ancora più inappropriato di quelli già menzionati poiché il nominalismo in questione è una posizione ontologica: tutto ciò che c'è è spazio-tempo e entità temporali. Un marchio migliore potrebbe essere il “concretismo”. Le due tradizioni concretiste più importanti sono il reismo e il “tropismo”.

Il reismo di Brentano, Lesniewski e Kotarbinski elimina le proprietà a favore delle sostanze fisiche (Kotarbinski, 1948-1949) e non fisiche (Kotarbinski, 1966). Il reista può spingersi a introdurre delle sostanze poco familiari, come Sam triste e Sam in corsa e a difendere dei principi mereologici curiosi, come la tesi secondo cui Sam triste contiene Sam come parte. Può anche essere indotto ad approfittare delle risorse del sistema logico di Lesniewski chiamato “Ontologia”.

Il tropismo elimina le proprietà a favore dei tropi. Il nome bizzarro di “tropo” è stato dato dal filosofo americano D.C. Williams a ciò che la tradizione aveva chiamato “accidenti individuali” o (nella tradizione post-cartesiana) “modi”. (Introduciamo qui il neologismo “tropismo”, scelta che manterremo finché gli italiani e i francesi non la smetteranno di chiamare “Anglo-Sassoni” i britannici e gli anglofoni). Sono dei tropi la tristezza di Sam, l'atto di cantare di Maria e la forma del tavolo, a condizione che queste tre entità siano considerate come altrettanto fermamente ancorate al tempo proprio quanto lo sono Sam, Maria e il tavolo, e siano considerate come completamente temporali (clausola il cui senso apparirà più chiaramente in ciò che segue).

Propagata all'inizio del secolo da Husserl e Stout, oggetto di un'ostilità sporadica da parte di Russell e Moore, la teoria dei tropi è da poco oggetto di molto interesse (Küng, 1967; Smith (cur.) 1982; Mulligan, Simons e Smith, 1984; Simons, 1987; Campbell, 1990; Bacon, 1995; Denkel, 1996; Lowe, 1998) e di critiche (Armstrong, 1989, cap. 6). Evidentemente, la scelta ontologica qui non è esclusiva. Si può pensare che bisogna ammettere sia i tropi sia le proprietà come altre entità ideali (Metz, 1996; Husserl, 1982, seconda e terza ricerca).

Per comprendere la posta in gioco di questo dibattito conviene fissare alcune distinzioni elementari. Abbiamo incotrato due categorie di entità ideali, le proprietà e le proposizioni, come le loro parti, i concetti. Ora, l'amico delle entità ideali aggiungerà a questa lista gli insiemi (cfr. Lewis, 1991), gli oggetti ideali come la giustizia, la saggezza, i numeri (cfr. Bigelow), i colori (rosso, giallo), i valori (il sapere, il coraggio, la giustizia, il pudore). Una proprietà è *esemplificata* da una sostanza o un

altro oggetto, abbiamo detto. Seguendo la tradizione possiamo dire che un tropo o accidente individuale è legato al “suo” portatore per l'*inerenza*. Diciamo infine che se Sam esemplifica la proprietà di essere triste, la sua tristezza (tropo) *istanzia* o è una istanza della tristezza (oggetto ideale).

Se non viene sempre rispettata, la distinzione tra l'esemplificazione e l'istanziazione corrisponde niente di meno che a una distinzione capitale. La relazione tra i “*token*” e i loro tipi è la relazione d'istanziazione a meno che non si attribuisca una certa realtà ai tipi. (Se si traduce “*token*” con “occorrenza” si restringe arbitrariamente la portata della categoria di “*token*”; l'atto di cantare di Maria è un'occorrenza che istanzia il tipo di comportamento che è cantare. Ma il tavolo che istanzia il tipo “tavolo” non è un'occorrenza se è una sostanza). Un esempio tra gli altri del suo ruolo nella filosofia contemporanea è fornito dalla distinzione wittgensteiniana tra una regola e l'atto di seguirla: l'atto è una istanziazione della regola. Certe entità ideali possono essere esemplificate (le proprietà), altre possono essere istanziate (la tristezza). Ci sono entità ideali che non possono essere né istanziate né esemplificate –i numeri, gli insiemi, gli stati di cose? Le proposizioni di Bolzano e Frege non sono né esemplificate né istanziate; sono percepibili. Ma il ricorso sempre più frequente nella filosofia della mente a “*token mental states*” è compatibile con la tesi secondo cui questi stati istanziano delle proposizioni.

Il luogo classico del dibattito tra coloro che aspirano a eliminare le proprietà ideali e i loro nemici è un argomento di Russell, anticipato da Husserl (1982; seconda ricerca, § 4-5):

Se vogliamo fare l'economia del *biancore*, della *triangolarità*, dovremo scegliere una macchia bianca, un triangolo particolare e decidere che una cosa è bianca o triangolare se ha una stretta somiglianza con l'oggetto scelto. Ma di nuovo, la somiglianza richiesta è un universale. C'è un gran numero di cose bianche da cui un gran numero di coppie di cose bianche, all'interno delle quali gli elementi si assomigliano: è la caratteristica di un universale. Dire che per ogni coppia c'è una somiglianza propria non risolve niente, perché bisognerà riconoscere che queste somiglianze diverse si assomigliano, cosa che reintroduce la somiglianza a titolo di universale. La relazione della somiglianza è dunque un autentico universale. E poiché bisogna pure ammettere questo universale, perché inventare una teoria difficile e poco plausibile il cui solo scopo è di evitare degli universali come il biancore e la triangolarità? (Russell, 1989, 120; cfr. Armstrong, 1980, vol. I, 54 sg.).

L'argomento di Russell suscita molte osservazioni. È un argomento a sostegno degli oggetti ideali piuttosto che delle proprietà (uno degli inconvenienti della parola “universale” è che può essere usata per parlare

di entrambi). Russell attribuisce al suo nemico nominalista un ricorso a sostanze dello stesso tipo di quelle cui si richiamano i reisti, per esempio, una macchia bianca piuttosto che a sostanze come macchie e a tropi o accidenti individuali. In conclusione, vale la pena di sottolineare che un argomento a favore di un universale relazionale come la somiglianza è forse una buona tesi a sostegno di altri universali della stessa famiglia, quella degli universali formali, come la conseguenza, o la relazione d'essere “più grande di”, o “una parte di”. Ma dobbiamo pensare che ciò che vale per le entità formali o forme logiche (Mulligan, 1993a; Hochberg, 1984) è vero anche delle entità materiali (il biancore, la triangolarità, la relazione di uccidere)?

Ciononostante non è difficile riformulare l'argomento di Russell per ottenere una tesi contro il tropismo nominalista (segundo l'esempio di Husserl). Consideriamo due foglie bianche. Chiamiamo il biancore dell'una *a*, quello dell'altra *b*. Ora,

(5) *a* assomiglia a *b*

Come nota Russell, “si potrebbe dire che c’è una somiglianza propria”, per esempio un tropo relazionale di somiglianza. Ma che dire, in questo caso, delle somiglianze tra i diversi tropi relazionali di somiglianza? Secondo Russell non ci sono che due possibilità. Un regresso o la “reintroduzione della somiglianza a titolo di universale”.

Tra le reazioni alla tesi di Russel (Küng, 1967, cap. 10; Campbell, 1990, cap. 2) c’è l’opinione che il regresso esiste ed è nocivo, quella secondo cui non è nocivo e quella secondo cui non esiste. Se si ammettono i tropi relazionali di somiglianza, bisogna poterli localizzare nello spazio-tempo. A questa sfida si può rispondere che un tropo relazionale è laddove sono i suoi *relata*. Si può anche rispondere che se i tropi relazionali sono così particolari come i loro *relata*, non sono da nessuna parte. Una reazione ancora più radicale è la tesi secondo cui ciò che rende vero (5) è semplicemente *a*, *b* (Mulligan, Simons e Smith, 1984).

Un nominalista tropista che crede di potere rispondere all’obiezione di Russell può anche pretendere di sbarazzarsi delle entità ideali corrispondenti alle proposizioni e ai concetti. La strategia da seguire non nasconde alcuna sorpresa. Secondo Bolzano e Frege, l’oggettività delle proposizioni e delle loro parti è garantita dal fatto che se affermo che piove e voi mi comprendete, c’è una proposizione ideale alla quale abbiamo entrambi l’accesso. Secondo l’alternativa nominalista un aspetto del mio atto psicolinguistico –il contenuto che io affermo– e

un aspetto del vostro atto –il contenuto compreso– sono due tropi che si assomigliano più o meno completamente. Una conseguenza di questo punto di vista, che lo rende inaccettabile agli occhi di molti filosofi, è la tesi secondo cui i portatori di verità sono degli episodi psicolinguistici o linguistici con alcuni dei loro tropi costitutivi. Una variante di questo punto di vista è la tesi attribuita all’ultimo Wittgenstein, secondo cui spesso le somiglianze tra gli atti linguistici non sono transitive.

STATI, AVVENIMENTI E PROCESSI

Il senso comune e la fisica concordano nell’ammettere la categoria degli episodi, ovvero degli stati, degli eventi e dei processi, di ciò che dura, ha luogo o si sviluppa. Parliamo spesso dello stato di tristezza di Sam, della collisione di due auto o di particelle, di un processo di deliberazione, di negoziazione o di inferenza. Ma che cos’è un episodio? Gli episodi possiedono delle parti temporali, fatta eccezione degli eventi puntuali o apparentemente puntuali come le collisioni, il vincere una corsa, il vedere qualcuno, il giudicare o il voler dire. Le parti temporali salienti di un processo non sono dello stesso tipo del processo stesso: l’atto di deliberare riguardo a *p* può avere avere come parte l’atto di supporre che *p*; quest’ultimo non è un atto di deliberazione. Le parti temporali dello stato di tristezza di Sam, al contrario, sono degli stati di tristezza (Mourelatos, 1978; Simons, 1987, cap. 4). Ma se i processi hanno parti temporali attuali è possibile pensare che le parti temporali di uno stato non siano che potenziali e chiedersi che differenza c’è tra la persistenza delle sostanze e quella degli stati.

Il grande interesse di cui sono stati oggetto gli eventi proviene in parte dal desiderio di comprendere il fatto che se ne parla in continuazione. Da ciò deriva l’idea che la semantica di molte specie di proposizioni esiga una quantificazione sugli episodi. Così si è potuto argomentare che la forma della proposizione “Maria uccide Sam nella cucina” è la proposizione che afferma che c’è un evento di uccidere, di cui Maria è l’agente e Sam il paziente e che ha luogo in cucina; che la forma della proposizione “Hans vede Maria uccidere Sam” è quella che afferma che c’è un evento di uccidere visto da Hans (Davidson, 1993; Parsons, 1990). Ma gli episodi interessano anche i metafisici, il metafisico dello spirito che vuole comprendere il rapporto tra stati mentali e stati del cervello, come il metafisico della causalità, che deve determinare se i *relata* della relazione causale sono degli episodi o dei fatti (Bennet, 1988; Johansson, 1989, cap. 12). Ora, se la metafisica dello spirito non può prescindere da quella della causalità, la semantica e la

metafisica possono restare indifferenti in rapporto alla natura ontologica degli episodi.

Una ontologia che ammetta le sostanze e le proprietà può facilmente costruire gli episodi. Un processo, per esempio, può essere considerato come l'esemplificazione da parte di una sostanza di una proprietà in un tempo o durante un intervallo (Kim, 1995). Questa analisi è pertanto inaccettabile per il nominalista che pretende che gli episodi siano *interamente* particolari. Secondo il nominalista tropista ogni episodio è un tropo. Un tropo può avere una complessità interna, ma in questo caso è composto di altri tropi e non di proprietà. Una variante moderata di questa tesi è molto antica: la tristezza di Sam e la forma del tavolo sono dei tropi legati alle loro sostanze per inerzia. Ma che dire dell'atto di uccidere Sam compiuto da Maria? La tradizione ha spesso rifiutato fermamente gli accidenti relazionali (dandone una interpretazione concettualista). Eppure, se ci sono degli episodi che uniscono due o più sostanze, il tropista che identifica gli episodi con i tropi non deve accettare soltanto i tropi relazionali formali già menzionati, ma anche i tropi relazionali materiali, come uccidere, colpire, vedere (Lombard, 1986; Metz, 1996; Mulligan, 1998; Simons, 1999; Mulligan, 1999a).

PROPOSIZIONI CONTRO STATI DI COSE

Dal momento che i concetti o i sensi costituiscono le parti delle proposizioni in virtù delle relazioni di dipendenza tra le parti descritte dalla grammatica categoriale (Gardies, 1975), ci si può chiedere se è lo stesso per le proprietà, le relazioni e le sostanze che le esemplificano. Una risposta positiva a queste domande è stata data da numerosi filosofi come Husserl, Reinach e Russell. Le totalità di cui proprietà e sostanze farebbero parte sono state chiamate "stati di cose" (*Sachverhalte, states of affairs*). Così si dirà che una proposizione rappresenta uno stato di cose in virtù del fatto che le sue parti hanno come valori semantici le parti di uno stato di cose. Per le proposizioni contingenti, lo stato di cose rappresentato sussiste o non sussiste (*besteht, subsists*). Si riserva di solito il nome "fatto" a uno stato di cose che sussiste.

L'analogia tra le proposizioni e gli stati di cose può suggerire che, dal momento che ci sono proposizioni logicamente complesse, come quelle negative o ipotetiche, ci siano anche degli stati di cose negativi o ipotetici (Reinach, 1982; Russell, 1989, 370 sg.; Mulligan, 1990). Ma una delle più belle idee del *Trattato* di Wittgenstein è la scoperta che è necessario ammettere stati di cose positivi, le controparti delle

proposizioni atomiche. Gli argomenti a sostegno di questa concezione sono stati forniti in seguito (Ingarden, 1964-65, vol. II, § 53; Armstrong, 1989a, cap. 7).

Con i nomi di "situazione" (Barwise e Perry) o "proposizione singolare" tali entità godono ancora oggi di una grande popolarità, in parte a causa del gran numero di ruoli che possono assumere. Sono, si dice, chiamate ad essere gli oggetti o i correlati delle attitudini proposizionali (giudicare, credere, desiderare), a rendere veri i portatori di verità, ad essere i portatori delle modalità, come la necessità.

Ci sono stati di cose o fatti? Se sono delle entità ideali, il nominalista non può accettarli. Gli stati di cose di Armstrong non sono entità ideali: quando una cosa particolare esemplifica una proprietà il risultato è "una vittoria della particolarità" (Armstrong, 1980, vol. I, 113 sgg.; Johansson, 1989, cap. 3). Ma tali stati di cose non sono completamente particolari, contengono una proprietà. Cosa può proporre il nominalista al loro posto? La sua offerta deve variare senza dubbio in funzione dei ruoli attribuiti agli stati di cose. Il ruolo più importante è quello di rendere veri i portatori di verità atomici. Se qualcosa rende vera la proposizione "Sam è triste", che cosa può essere se non il fatto che sussiste lo stato di cose in cui Sam esemplifica la proprietà dell'essere triste? Un'alternativa accettabile alla posizione nominalista pretende che sia la tristezza di Sam a rendere vera la proposizione in questione, ovvero un tropo (Mulligan, Simons et Smith, 1984; Lowe, 1998, cap. 11, Smith, 1999).

Come abbiamo detto, il concettualismo elimina le proprietà a favore dei concetti. Una svolta linguistica ancora più decisiva rifiuta la formulazione delle questioni metafisiche in termini di stati di cose, proprietà, tropi, dipendenza, ecc., e presenta le grandi scelte metafisiche in termini di comportamento logico di alcune proposizioni o di altri portatori di verità. Essere un realista riguardo al passato vorrà dire accettare il principio di bivalenza per le proposizioni riferite al passato; rifiutare il principio di bivalenza significa adottare una posizione antirealista (dummett, 1991; Engel, 1989, cap. VI; Devitt, 1984). Si potrà chiamare questo punto di vista il proposizionalismo in analogia con il concettualismo.

Le categorie di sostanza, proprietà, accidente individuale, stato di cose sono le principali categorie dell'ontologia. Ma sono piuttosto le categorie minori su cui si è rivolto l'interesse di recente: i buchi (Casati e Varzi, 1994), le superfici e altre frontiere (Smith, 1997), in particolare le frontiere costruite (Smith e Varzi, 1999), i campi, le onde, le perturbazioni, i liquidi e i suoni.

Le categorie e le questioni che passeremo in rassegna hanno un carattere di irrealità che non è solo dovuto alla natura dei trattati filosofici. Abbiamo in effetti scartato finora le questioni fondamentali dell'ontologia. Quando si afferma o si nega che ci sono delle sostanze che cosa vuol dire "ci sono"? E che rapporto c'è tra le affermazioni di esistenza e il tempo? Quando si dice che tale entità è in relazione con tale altra entità, si tratta di un legame contingente o necessario? Che cos'è la modalità?

ESISTENZA CONTRO MODI D'ESSERE

Che cos'è esistere? Si potrebbe pensare che la risposta a questa domanda vada trovata facendo ricorso ai predicati fondamentali che abbiamo usato parlando delle differenti categorie di entità e battezzandoli "modi d'essere o d'esistenza".

Si potrebbe anche distinguere il modo d'essere delle entità temporali, che si presenterebbe in due modi, il *persistere* e l'*avere luogo*, e il modo d'essere delle entità ideali, che sarebbe il *sussistere*. Sarebbe anche possibile aggiungere a questi altri modi d'essere, come quello di vivere, quello di essere-nel-mondo o di essere in una "*Umwelt*"; quest'ultimo sarebbe proprio degli oggetti fintizi e si impiegherebbe per dimostrare che ogni modo d'essere possiede dei modi *sui generis*. Per esempio, si è potuto pensare che alcune entità costituiscono delle eccezioni alla versione ontologica della legge del terzo escluso. Secondo questa legge per ogni oggetto e per ogni proprietà o l'oggetto possiede la proprietà o non la possiede. Candidati al ruolo di eccezione alla regola del terzo escluso sono gli oggetti fintizi (Dummett, 1993; Ingarden, 1983, § 38), le entità ideali, in particolare i nomi (Husserl, 1982, sesta ricerca, § 30; Kaufmann, 1978), gli oggetti arbitrari come il triangolo in sé (Nef, 1998, 187 sg.; Fine, 1985; Santambrogio, 1992).

Infine la distinzione dei modi d'essere lascia aperta la possibilità di individuare dei modi intermedi. Niente sembra più insormontabile del divario tra entità a-temporali e ideali da un lato e le entità temporali dall'altro. Ma non ci sono entità ideali che cominciano a esistere, che non persistono attraverso il tempo e le cui istanze sono ancorate nel tempo? Se si vuole dire che un tipo di parola ha cominciato a esistere in un certo periodo e non si vuole ridurre questo tipo a una somma di occorrenze linguistiche unite da una relazione di somiglianza, si accetteranno delle entità ideali impure. Alcuni candidati possibili per questo ruolo: i tipi linguistici (Kaplan, 1990); gli oggetti fintizi (Ingarden, 1983); i significati delle parole del linguaggio ordinario; l'uso (*Gebräuch*), a differenza delle

applicazioni (*Anwendungen*), di una parola; le regole. Accettare l'una o l'altra entità ideale con questo modo d'essere ibrido equivale ad accettare una forma di esternalismo per le entità in questione, ad accettare delle "idealità" che, a differenza delle idealità pure, sono legate alla terra, a tale comunità o a Marte (Husserl).

Quale che sia l'interesse della teoria dei modi dell'essere o dell'esistenza, sarebbe erroneo pretendere di trovarci la buona comprensione dell'essere o dell'esistenza. La grande lezione di Bolzano e di Frege è che l'esistenza, nella misura in cui è espressa dalle locuzioni del linguaggio ordinario o dalle loro regimentazioni logiche è neutra in rapporto alle differenze tra i "modi d'essere". Possiamo tenere conto di oggetti fintizi e ideali, ma non c'è bisogno perciò di accumulare espressioni equivoche (Van Inwagen, 1998; cfr. Barnes, 1994). Analogamente possiamo dire delle sostanze, dei processi e dei numeri che esistono, indipendentemente da quale sia il loro modo d'essere. Le nozioni di numero e di esistenza nel senso del quantificatore particolare sono strettamente legate e sono entrambe nozioni formali. Anche e soprattutto i filosofi contemporanei che seguono Meinong ammettendo oggetti non esistenti hanno cura di distinguere tra "essere un oggetto" e "esistere" (Parsons, 1980).

Secondo Quine la buona filosofia della quantificazione ci insegna che essere significa essere il valore di una variabile vincolata (Quine, 1996, § 49) e anche l'importanza del detto: *Nessuna entità senza identità*. Se il detto vuol dire che dobbiamo poter dare dei criteri di identità per le entità delle nostre ontologie, è difficile immaginare ciò che questi criteri potranno essere nel caso delle entità ideali. Bisogna dire veramente con Strawson (1997, cap. 2) e i fenomenologi che ogni entità ideale possiede la sua essenza individuale, la quale costituisce la sua identità individuale, e che ciò rende superfluo un principio di identità per tutte le entità ideali di una specie data? Gli amici dei tropi sono persuasi del fatto che il linguaggio ordinario quantifica sui tropi ma ciò non è affatto la quantificazione all'interno di una teoria così cara a Quine. D'altra parte l'assenza di criteri generali e plausibili tra le entità più umili come le cose e gli avvenimenti suggerisce che ci sono criteri chiari solo per gli insiemi (Simons, 1987, 129).

Se dire che ci sono dei cavalli significa che il concetto espresso da "è un cavallo" o la proprietà di essere un cavallo possiede un'estensione, o è esemplificato, che dire allora delle proposizioni esistenziali al singolare ("Sam esiste")? Questa domanda ha fornito un rompicapo importante alla filosofia analitica almeno a partire dalla dichiarazione di Russell secondo la quale tali proposizioni sono tanto assurde quanto le

loro negazioni (Engel, 1989, cap. IV; Evans, 1982, cap. 10). Forse la soluzione più semplice è quella che pretende che ciò che rende vero “Sam esiste” è Sam.

Heidegger (*Sein und Zeit*, § 3) segnala a giusto titolo che “ogni ontologia”, poco importa la ricchezza del suo sistema di categorie, resta cieca senza una chiarificazione preliminare del senso dell’Essere (“*Sinn von Sein*”). Che dire allora di una ontologia come la sua, che ignora tutta la questione del rapporto tra l’essere nel senso della quantificazione (e nel senso delle proposizioni esistenziali singolari) e ciò che abbiamo qui chiamato i modi dell’essere? Dopo tutto, Bolzano aveva chiaramente anticipato questa distinzione un centinaio di anni prima di *Essere e tempo* separando accuratamente la proprietà di oggettualità, che si dice del senso di un nome (di una presentazione in sé) della proprietà di essere reale o attuale (*wircklich*) e Husserl (1982, seconda ricerca, § 8) la conosceva bene. Bisogna essere *formblind* per pensare che l’ontologia heideggeriana sia in un qualunque senso fondamentale.

TEMPO E TEMPO

Le ricerche sull’ontologia e la metafisica del tempo e sul legame tra l’esistenza e il tempo sono in una condizione fluttuante, stimolate da una situazione analoga nel campo della metafisica e dell’ontologia della modalità. Si usa distinguere due grandi gruppi di relazioni e proprietà temporali, il primo è stato chiamato da Mc Taggart la serie A e una parte del secondo gruppo “serie B”.

A

Essere presente, passato, futuro.

B

Essere prima, dopo, simultaneamente a, l’accavallamento temporale.

Avere la stessa durata di, durare di più di.

È chiaro che la comprensione di queste relazioni e la determinazione dei loro *relata* non implicano niente meno che una ontologia e una metafisica complete del tempo e senza dubbio anche dello spazio (Nerlich, 1994, 1994a; Sklar, 1997; Christensen, 1993; Mehlberg, 1934; Johansson, 1989; Simons, 1987). Notiamo solo alcuni argomenti in questo ambito che sono presupposti dalle tesi già introdotte o che hanno delle conseguenze importanti per esse.

Consideriamo anzitutto una tesi che attira alcuni realisti gnoseologici:

In realtà non c’è niente come essere passato, presente o futuro. Dicendo così non voglio intendere che non è mai vero dire di un evento *e* che è passato, presente e futuro, questo sarebbe assurdo... A mio avviso ciò che rende vero “*e* è passato” in un momento *t* è il fatto che *e* precede *t* (Mellor, 1998, 2).

Si potrebbe pensare che la verità di questo argomento derivi dalla verità di quello secondo cui proprietà (o concetti) come “essere presente”, “essere qui”, “essere a sinistra” sono tali da non possedere che una realtà psicologica o grammaticale. Secondo Brentano in effetti tutto ciò che esiste esiste adesso, nel presente, e il presente è ciò che è presente per qualcuno, proprio come il futuro è futuro per qualcuno. Ma il presente è presente a qualcuno? Prior (1967; Prior e Fine, 1977), che sembra accettare anche la tesi presentista secondo cui tutto ciò che esiste esiste ora, non fa del presente ciò che è presente a qualcuno. Il presente grammaticale è per così dire il caso “per difetto” e non è segnato da un funtore, a differenza dei due funtori proposizionali, “era il caso che” e “sarà il caso che”. Concepire il presente in questi termini rende possibile una analisi del divenire o del cambiamento reale (Strobach, 1998; Oaklander e Smith, 1994) che è presupposta dalla già schizzata concezione secondo cui le sostanze subiscono dei cambiamenti reali (eventi). Ma in Prior il rapporto tra la logica della serie A e l’ontologia e la logica della serie B non è chiaro.

Tegtmeier (1997) ha sviluppato una teoria elegante del cambiamento e del divenire che non fa appello alla serie A ma che esige che le sostanze, essendo entità che durano, possiedono delle parti temporali e possono figurare come i *relata* delle relazioni come durare di più di. Ciò vuol dire che la nostra alternativa iniziale, secondo la quale Sam è o una sostanza senza parti temporali o un serpente spazio-temporale, non è una scelta esclusiva.

MODALITÀ

Supponiamo –come sempre– che Sam sia triste. Dunque non è felice. C’è tuttavia un mondo possibile in cui Sam è felice? Supponiamo che Sam non esista. È però un individuo possibile? In virtù di che cosa la tristezza di Sam esclude la sua felicità in uno stesso momento? Infine, Sam, che è un uomo, avrebbe potuto essere un gatto?

Alle origini della filosofia analitica, Frege e Russell manifestavano una attitudine deflazionistica nei confronti della modalità.

Secondo Russell (1989, 414 sg.) i portatori della modalità sono le funzioni proposizionali, come “se x è un uomo, allora x è mortale” o “ x è un uomo” e una tale funzione proposizionale è necessaria se è sempre vera e possibile se è vera qualche volta. Ma Moore e Wittgenstein –che arrivavano a Cambridge venendo dall’Austria (Bradley, 1992)– erano dei realisti piuttosto robusti a proposito della modalità.

In seguito, se Quine (1961, 1966, 1976) persegue instancabilmente la critica della metafisica modale, Kripke (1999) è riuscito a fare di questa metafisica il centro della filosofia analitica. Le intense discussioni su argomenti come quelli trattati nel paragrafo 8, dopo una quarantina d’anni sono inseparabili dai tentativi di comprendere la teoria semantica della logica modale quantificata e la sua filosofia (Gardies, 1979; Engel, 1989, cap. VII; Forbes, 1985, 1989; Pérez Otero, 1999). Le risposte alle nostre domande sono varie e spesso sorprendenti. Secondo Lewis (1986) per esempio, ci sono dei mondi possibili con tutto ciò che contengono e queste entità esistono nello stesso senso in cui esiste Bill Clinton o voi che state leggendo (Nef, 1998, 255 sgg.).

La logica modale permette di tracciare una distinzione molto chiara tra la modalità *de dicto*, il caso in cui i funtori modali regolano portatori di verità che non contengono nomi propri, e la modalità *de re*. In questo modo, per riprendere l’esempio di Russell, la proposizione:

$$\exists x \square (\text{se } x \text{ esiste, allora } x \text{ è umano})$$

in cui il quantificatore è fuori dalla portata dell’operatore modale, esprime una necessità *de re*.

Come prima, ci limitiamo ad alcune tesi e questioni in grado di chiarire direttamente le ontologie già schizzate e che dunque concernono principalmente la modalità *de re*.

Una ontologia che ammetta sia sostanze sia proprietà può distinguere tra le proprietà che sono esemplificate necessariamente da una sostanza e quelle che lo sono in modo contingente (necessità e possibilità *de re*). Sam è triste in modo contingente ed è un uomo in modo necessario. Come abbiamo già visto, un concettualista dirà cose analoghe delle relazioni tra sostanze e concetti. Secondo la teoria combinatoria e finzionalista di Armstrong (1989), una ontologia di oggetti, di proprietà e di stati di cose può prescindere da qualunque solida modalità.

Ci sono legami necessari che non uniscono entità eterogenee come le sostanze le proprietà o i concetti. Una delle caratteristiche tradizionali delle sostanze è la loro indipendenza reciproca. Ma se Kripke

(1999) e Ingarden (1964-1965, § 13) hanno ragione, certe sostanze non sono indipendenti dalle loro origini: se Sam è il figlio di Hans non potrà esistere senza Hans. La relazione di dipendenza esistenziale è forse il tipo fondamentale della necessità *de re*. Se ne possono distinguere due specie principali: la dipendenza individuale o rigida, per esempio il rapporto tra Sam e Hans e la dipendenza generica: un atto di vedere non può avere luogo se non c’è oggetto visto (Simons, 1987, cap. 8; Lowe, 1998, cap. 6).

Secondo il tropismo nominalista, se ci sono delle relazioni di dipendenza esse devono unire entità dello stesso tipo, entità temporali. Se certe teorie tropiste rinunciano alla dipendenza esistenziale (Campbell, 1990) e ammettono tutt’al più relazioni di coesistenza contingente tra esse, altre seguono la tradizione e sostengono per esempio che un tropo monadico dipende rigidamente dal suo portatore e oltrepassano la tradizione affermando che un tropo relazionale dipende rigidamente dai suoi portatori. (Smith, 1982; Simons, 1999; Mulligan, 1999a). Se si afferma che i tropi istanziano tipi o specie si ottiene la teoria secondo cui la necessità unisce sia entità omogenee (entità temporali) sia entità eterogenee (speie e entità temporali). E si può essere condotti a pensare che i legami necessari tra le entità temporali non esistano che in virtù dei legami tra le loro specie.

La teoria della dipendenza esistenziale spiega tre ben note nozioni ontologiche. 1/ Si può dire che una relazione tra *n relata* è interna se e solo se l’esistenza dei *relata* esige che la relazione li colleghi. “L’arancione è tra il giallo e il rosso”, “la tristezza di Sam è più grande di quella di Maria” esprimono relazioni interne in questo senso, malgrado la differenza considerevole nello statuto dei loro *relata*, “Maria uccide Sam” invece una relazione esterna (Johansson, 1989, cap. 8; Mulligan, 1993, 1998). La relazione d’istanziamento, per esempio tra una regola e l’atto di seguirla è anche essa una relazione interna, a differenza di quella di esemplificazione tra Sam e la proprietà di essere triste. 2/ Precisamente tali relazioni interne sono i valori semantici delle note proposizioni sintetiche *a priori* (Husserl, 1982, terza ricerca; Kneale, 1949, 32 sgg.). 3/ Infine, molte variazioni della relazione di sopravvenienza si rivelano un prodotto di quelle di dipendenza e co-variazione. A proposito di un insieme di tratti naturali e di un insieme di proprietà assiologiche (o mentali) si può dire che una variazione nell’uno provoca una variazione nell’altro, ma anche che l’occorrenza dell’uno esige l’esistenza dell’altro.

Qual è il rapporto tra la dipendenza esistenziale e l’essenza? Le essenze di cui abbiamo parlato finora erano monadiche -la proprietà di

essere un uomo o il concetto correttivo. Una essenza è sempre monadica?

Una versione ontologica di alcune tesi funzionaliste direbbe che l'essenza di uno stato mentale è data da relazioni funzionali. Un numero, si potrà pensare, è ciò che è in virtù delle relazioni tra i numeri come quella di essere più grande di o quella di essere il successore di (Benacerraf, 1965). Altri candidati: i colori e altre entità sensibili, come le emozioni, che corrispondono a posizioni in uno spazio (Mulligan, 1991; Gärdenfors, 2000); gli oggetti e i tratti sociali (Winch, 1960, cap. V); gli stati mentali e le relazioni di giustificazione che li uniscono (Mulligan, 1999). Ora, è plausibile affermare a proposito delle relazioni che costituiscono l'essenza dei numeri, dei colori, delle emozioni, degli oggetti sociali e degli stati mentali, che sono tutte interne –ad eccezione di quelle funzionali.

In questo modo, le essenze relazionali sarebbero spiegabili in termini di dipendenza esistenziale. Si può anche concepire il rapporto tra Sam e la sua essenza monadica, la proprietà di essere un uomo o il concetto correttivo, come un caso della dipendenza esistenziale: Sam non può esistere senza essere un uomo. Ma secondo alcuni filosofi è la nozione di essenza –soprattutto di essenza monadica- a precedere e fondare la nozione di dipendenza esistenziale, la relazione di dipendenza concettuale e non modale a precedere quella della dipendenza esistenziale (Fine 1995, 1995b, 1994; Peacocke, 1997, § 3; Wiggins, 1980, cap. 4, § 1).

Le connessioni necessarie 1/ tra le entità temporali e 2/ tra queste e i concetti, e 3/ tra le proposizioni e i concetti sono dello stesso tipo? Le necessità fenomenologiche –niente colore senza estensione, nessuna emozione senza base cognitiva- e la necessità della conseguenza logica sono dello stesso tipo? I filosofi che hanno risposto affermativamente a queste domande hanno spesso pensato che anche la necessità nomica, la necessità delle leggi causali non introduca un nuovo tipo di necessità (Kneale, 1949, in particolare 256 sgg.; Husserl, 1982, terza ricerca, in particolare § 25). Certo, essi sostengono, le necessità fenomenologiche e quelle logiche sono *a priori* e quelle nomiche *a posteriori*. Ma ciò non rappresenta che una differenza epistemica (cfr. Armstrong, 1980, vol. II, 7, 1989a, cap. 6-9, 1997, cap. 15-16). Eppure questa differenza epistemica potrebbe avere origine nelle cose stesse: le entità logiche e fenomenologiche sono o hanno essenze trasparenti e al tempo stesso costituite da relazioni interne, le entità fisiche sono o hanno essenze opache e monadiche.

ONTOLOGIA E FORMA

Tutto lascia pensare che l'ontologia formale stia all'ontologia e alla metafisica come la logica e la semantica formale stanno alla teoria del significato. Uno dei tratti più salienti dei lavori recenti in ontologia è l'esame e l'esplicitazione delle differenti teorie formali –la teoria degli insiemi (Meixner, 1997), la mereologia, in particolare la mereologia modale per le sostanze e per i processi (Simons, 1987), la topologia e la mereotopologia (Casati e Varzi, 1999), la teoria delle distanze in uno spazio (Gärdenfors, 2000) e di altre teorie ancora (Fine, 1991, Mulligan e Smith, 1983).

Se il termine “ontologia formale” è dovuto a Husserl, è a filosofi analitici, e non a un fenomenologo, che si devono le prime analisi formali dei contributi di Husserl alla disciplina da lui stesso battezzata (Simons, 1984, cap. 8, Fine, 1995a). Lo stesso avviene per la teoria degli oggetti di Meinong (Zalta, 1988).

Questa percorrenza a grande velocità di alcune opzioni ontologiche fondamentali ha forse fatto venire in luce una dialettica caratteristica dei dibattiti in metafisica e ontologia analitica –l'alternativa tra ontologie “barocche” e ontologie “romantiche”, ovvero tra ontologie generose e austere. La strategia filosofica del versante “romantico” comporta spesso due tipi di affermazioni e due generi di argomenti ad esse connessi. C'è anzitutto l'affermazione del tipo: “La mia lista di categorie è più corta della vostra”. In secondo luogo quella del tipo: “ma con la mia lista corta posso fare tutto quello che voi potete fare con la vostra”. Ciò non è forse senza rapporto con il fatto che, di tutti gli ambiti in cui si articola la filosofia teoretica, l'ontologia e la metafisica sono le più feconde¹.

[Traduzione di Elena Ficara]

BIBLIOGRAFIA

Armstrong D., 1980, *Nominalism et Realism. Universals et Scientific Realism*, vol. I : *A Theory of Universals. Universals et Scientific Realism*, vol. II, Cambridge, Cambridge University Press.

¹ Uno sguardo alle date di pubblicazione citate confermerà la verità di questa affermazione, almeno per quanto riguarda la filosofia analitica. La filosofia continentale, certo, pretende che le dichiarazioni di Kant sulla metafisica siano inaggravabili. Ma essa ignora anche la portata della distruzione del kantismo effettuata da Bolzano.

- 1989, *Universals. An Opinionated Introduction*, Boulder, San Francisco e London, Westview Press.
- 1989a, *A Combinatorial Theory of Possibility*, Cambridge, Cambridge University Press.
- 1997, *A World of States of Affairs*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bacon J., 1995, *Universals and property instances: The Alphabet of Being*, Oxford, Cambridge Mass., B. Blackwell.
- Barnes J., 1994, "What is Ontology?", *Actas del Primer Congreso Internacional del Ontología. Categorías y inteligibilidad global*, Publicacions de la Universitat Autònoma de Barcelona, 35-47.
- Barwise J., 1989, *The Situation in Logic*, CSLI Lectures Notes, 17, Stanford, California, CSLI Publications.
- Benacerraf P., 1965, "What numbers could not be", *Philosophical Review*, 74, 47-73.
- Bigelow J. e Pargetter, R., 1990, *Science and Necessity*, Cambridge University Press.
- Bigelow J., 1988, *The Reality of Numbers: A physicalist's philosophy of Mathematics*, Oxford, Clarendon.
- Braddon-Mitchell D. e Jackson F., 1996, *The Philosophy of Mind and Cognition*, Oxford, Blackwell.
- Bradley R., 1992, *The Nature of All Being. A Study of Wittgenstein's Modal Atomism*, New York e Oxford, Oxford University Press.
- Burkhardt H. e Smith B., 1991, *Handbook of Metaphysics and Ontology*, vol. 1: A-K; vol. 2: L-Z, München, Philosophia Verlag.
- Campbell K., 1976, *Metaphysics: An Introduction*, Encino, Dickenson.
- 1990, *Abstract Particulars*, Oxford, Blackwell.
- Carnap R., 1985, «Le dépassement de la métaphysique par l'analyse logique du langage», A. Soulez, *Manifeste du Cercle de Vienne et autres écrits*, Paris, PUF, 153-180.
- Casati R. e Dokic J., 1994, *La philosophie du son*, Nîmes, J. Chambon, 1994.
- Casati R. e Varzi A., 1994, *Holes and other Superficialities*, Cambridge, MA, e London, MIT Press, Bradford Books (trad. italiana: *Buchi e altre superficialità*, Milano, Garzanti Editore, Collana Scienza e Ricerca, 1996).
- 1996, *Events*, Aldershot, Dartmouth Publishing (The International Research library of Philosophy, vol. 15).
- 1997, *Fifty Years of Events: An Annotated Bibliography*, 1947-1997, Bowling Green, OH, Philosophy Documentation Center.
- 1999, *Parts and Places. The Structures of Spatial Representation*, Cambridge, MA, e London, MIT Press, Bradford Books.
- Chisholm R. M., 1996, *A Realistic Theory of Categories: An Essay on Ontology*, Cambridge [etc.], Cambridge University Press.
- Christensen F. M., 1993, *Spice-Like Time. Consequences of Alternatives to and Arguments Regarding the Theory that Time is Like Space*, Toronto, University of Toronto Press.
- Couturat L., 1905, *Les principes de mathématiques*, Paris, Alcan.
- Davidson D., 1993, *Actions et événements*, Paris, PUF.
- Denkel A., 1996, *Object and property*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Devitt M., 1984, *Realism and Truth*, Princeton, Princeton University Press.
- Dummett M., 1991, *The Logical Basis of Metaphysics*, London, Duckworth.
- 1993, *The Seas of Language*, Oxford, Oxford University Press.
- Engel P., 1989, *La norme du vrai. Philosophie de la logique*, Paris, Gallimard.
- Evans G., 1982, *The Varieties of References*, Oxford, Oxford University Press.
- Ferret S., 1993, *Le philosophe et son scalpel. Le problème de l'identité personnelle*, Paris, Minuit.
- 1996, *Le bateau de Thésée. Le problème de l'identité à travers le temp*, Paris, Minuit.
- Fine K., 1985, *Reasoning with Arbitrary Objects*, Oxford, Basil Blackwell.
- 1991, "The Study of Ontology", *Nous*, 263-294.
- 1994, "Essence and Modality", *Philosophical Perspectives*, 8, Logic and Language, 1-16.
- 1995, "Ontological Dependence", *Proceedings of the Aristotelian Society*, XCV, Part 3, 269-290.
- Fine K., 1995a, "Part-Whole" (dir. B. Smith e D. W. Smith), *The Cambridge Companion to Husserl*, Cambridge, Cambridge University Press, 463-486.
- 1995b, "The Logic of Essence", *Journal of Philosophical Logic*, 24, 241-273.
- Forbes G., 1985, *The Metaphysics of Modality*, Oxford, Clarendon Press.
- 1989, *Languages of possibility. An essay in philosophical logic*, Oxford, B. Blackwell.
- Forrest P., 1988, *Quantum Metaphysics*, Oxford, Blackwell.
- Gärdenfors P., 2000, *Conceptual Spaces*, in corso di pubblicazione.

- Gardies J.-L., 1975, *Esquisse d'une grammaire pure*, Paris, Vrin.
- 1979, *Essai sur la logique des modalités*, Paris, PUF.
- Guarino N. (dir.), 1998, *Formal Ontology in Information Systems*, Amsterdam, Berlin, Oxford, Tokyo, Washington, DC, IOS Press (Frontiers in Artificial Intelligence and Applications).
- Haefliger G. e Simons P., 1999, *Analytic Phenomenology*, Festschrift per Guido Kueng, Kluwer, in corso di pubblicazione.
- Heller M., 1990, *The Ontology of Physical Objects: Four-Dimensional Hunks of Matter*, New York, Cambridge University Press.
- Hochberg H., 1984, *Logic, Ontology and Language. Essays on Truth and Reality*, München, Philosophia Verlag.
- Husserl E., 1982, *Logische Untersuchungen* (1900-1901); trad. *Ricerche Logiche*, 2 voll., il Saggiatore, Milano.
- Ingarden R., 1964-1965, *Der Streit um die Existenz der Welt*, vol. I: *Existentialontologie*, vol. II: *Formalontologie*, Tübingen, Niemeier (trad. parziale inglese: *Time and Modes of Being*, Springfield, Charles Thomas Publisher, 1964).
- 1974, *Über die kausale Struktur der realen Welt*, Tübingen, Niemeier (= vol. III dello Streit).
 - 1983, *L'œuvre d'art littéraire*, Lausanne, L'Age d'homme.
- Jackson F., 1998, *From Metaphysics to Ethics. A Defence of Conceptual Analysis*, Oxford, Clarendon Press.
- Johansson I., 1989, *Ontological Investigations. An Inquiry into the Categories of Nature*, Man and Society, London, Routledge.
- Jubien M., 1997, *Contemporary Metaphysics*, Oxford, Blackwell.
- Kaplan D., 1990, "Words", *Aristotelian Society, Supplementary Volume*, LXIV, 93-119.
- Kaufmann F., 1978, *The Infinite in Mathematics. Logico-mathematical Writings*, Dordrecht, Paesi Bassi.
- Kim J., 1995, *Supervenience and Mind. Selected Philosophical Essays*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Kim J. e Sosa E., 1995, *A Companion to Metaphysics*, Blackwell Companions to Philosophy, Oxford, Blackwell.
- Kim J. e Sosa E. (cur.), 1999, *Metaphysics: An Anthology*, Oxford, Blackwell.
- Kneale W., 1949, *Probability and Induction*, Oxford, Clarendon Press.
- Kotarbinski T., 1948-1949, "Sur l'attitude réiste (ou concrétiste)", *Sythèse*, 7, 262-273.
- 1966, « Franz Brentano comme réiste », *Revue internationale de philosophie*, 20, 459-476.
- Kripke S., 1999, *Naming and Necessity* (1980); trad. *Nome e necessità*, Boringhieri, Torino.
- Küng G., 1967, *Ontology and the logistic analysis of language: An enquiry into the contemporary views on universals*, Dordrecht, Boston, D. Reidel.
- Laurence S. e MacDonald C. (cur.), 1998, *Contemporary Readings in the Foundations of Metaphysics*, Oxford, Blackwell.
- Lewis D., 1983, *Collected Papers*, vol. I, Oxford, Blackwell.
- 1986, *On the Plurality of Worlds*, Oxford, Blackwell.
- Lombard L. B., 1986, *Events: A Metaphysical Study*, London, Routledge & Kegan Paul.
- Loux M. J., 1998, *Metaphysics. A Contemporary Introduction*, London e New York, Routledge.
- Lowe J., 1996, *Subjects of Experience*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lowe J., 1998, *The Possibility of Metaphysics. Substance, Identity, and Time*, Oxford, Clarendon Press.
- Maund B., 1995, *Colours. Their Nature and Representation*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Mehlberg H., 1935-1937, "Essai sur la théorie causale du temps", *Studia Philosophica*, 1, 119-260 ; 2, 111-231.
- Mellor H., 1998, *Real Time II*, London e New York, Routledge.
- Moore G. H., 1998, "Le concept de valeur intrinsèque", in *Principia Ethica*, PUF, Paris, 307-328.
- 1998a, « Le libre arbitre », *Principia Ethica*, Paris, PUF, 329-344.
- Mourelatos A., 1978, « Events, processes and states », *Linguistics and Philosophy*, 2, 415-434.
- Meixner U., 1997, *Axiomatic Formal Ontology*, Dordrecht, Kluver.
- 1997a, *Ereignis und Substanz. Die Metaphysik von Realität und Realisation*, Schöningh, Paderborn.
- Metz D. W., 1996, *Moderate realism and its logic*, New Haven e London, Yale University Press.
- Mulligan K. (cur.), 1991, *Language, Truth and Ontology*, Kluwer.
- Mulligan K. e Smith B., 1983, "Framework for Formal Ontology", *Topoi*, 2, numero speciale su Lesniewski, 73-85.
- 1986, "A Relational Theory of the Act", *Topoi*, V, 115-130.
- Mulligan K. Simons P. e Smith B., 1984, "Truth-Makers", *Philosophy and Phenomenological Research*, vol. XIV, n° 3, 1984, 287-321.
- Mulligan K., 1990, "Husserl on States of Affairs in the *Logical Investigations*", *Epistemologia, Logica e Ontologia*, XII, 207-234.

- 1991, "Colours, Corners and Complexity: Meinong and Wittgenstein on some Internal Relations", in B. C. Van Fraassen, B. Skyrms e W. Spohn (cur.), *Existence and Explanation: Essays in Honor of Karel Lambert*, Dordrecht, The University of Western Ontario Series in Philosophy of Science, Kluwer, 77-101.
- 1993, "Internal Relations", *Working Papers in Philosophy*, 2, RSSS, Australian National University, Canberra (cur.), Brian Garret e Peter Menzies, 1-22.
- 1993a, "Proposizioni, stato di cose e altri concetti formali nel pensiero di Wittgenstein e Husserl", *L'uomo, un segno*, Fascicolo speciale: *Wittgenstein contemporaneo*, a cura di A. Gargani, 41-65.
- 1998, "Relations – through thick and thin", *Erkenntnis, Analytical Ontology*, 325-353.
- 1999, "Justification, Rule-Breaking and the Mind", *Proceedings of the Aristotelian Society*, London, vol. XCIX, 123-139.
- 1999a, "Perception, Predicates and Particulars", Denis Fisette (cur.), *Consciousness and Intentionality: Models and Modalities of Attribution*, Kluwer, The Western Ontario Series in Philosophy of Science, 237-282.
- 1999b, "Dependence, Distance and Determination: Internal Relations and their Roles" in G. Haefliger e P. Simons (cur.), 139-161, in corso di pubblicazione.
- Nef F., 1998, *L'object quelconque. Recherches sur l'ontologie de l'objet*, Paris, Vrin.
- Nerlich G., 1994, *The Shape of Space*, Cambridge, Cambridge University Press.
- 1994a, *What spacetime explains: Metaphysical essays on space and time*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Oaklander L. N. e Smith Q. (cur.), 1994, *The New Theory of Time*, New Haven, Yale University Press.
- Oppy G., 1995, *Ontological arguments and belief in God*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Ogien R. (cur.), 1999, *Le réalisme moral*, Paris, PUF.
- Panaccio C., 1991, *Les mots, les concepts et les choses: la sémantique de Guillaume d'Occam et le nominalisme d'aujourd'hui*, Montréal, Bellarmin ; Paris, Vrin.
- Parsons T., 1980, *Non-existent Objects*, New Haven, Yale University Press.
- 1990, *Events in the semantics of English: A study in subatomic*, Cambridge, Mass.; London, The MIT Press.
- Peacocke C., 1997, "Metaphysical Necessity: Understanding, Truth and Epistemology", *Mind*, vol. 106, 423, 521-574.
- Peréz Otero M., 1999, *Conceptos modales e identidad*, Barcellona, Ediciones de la Universitat de Barcelona.
- Petitot J. e Smith B., 1997, "Physics and the Phenomenal World", in Poli e Simons (cur.), 223-254.
- Pinkas D., 1995, *La Matérialité de l'esprit – un examen critique des théories contemporaines de l'esprit*, Paris, La Découverte.
- Poli R. e Simons P.(cur.), 1996, *Formal Ontology*, Dordrecht, Kluwer.
- Prior A., 1967, *Past, Present and Future*, Oxford, Clarendon Press.
- Prior A. e Fine K., 1977, *Worlds, Times and Selves*, Amherst, University of Massachusetts Press.
- Putnam H., 1979, "On properties", *Philosophical Papers*, vol. 1: *Mathematics, Matter and Method*, 2a ed., 305-322.
- Quine W. V. O., 1961, "Reference and Modality", *From a Logical Point of View*, New York, Harper & Row.
- 1966, "Three Grades of Modal Involvement", *The Ways of Paradox*, New York, Random House.
- 1976, "Worlds Away", *Journal of Philosophy*, 73, 859-863.
- 1996, *Word and Object* (1960); trad. *Parola e oggetto*, il Saggiatore, Milano.
- Ramsey F., 1990, « Universals », *Philosophical Papers*, cur. D. H. Mellor, Cambridge, Cambridge University Press, 8-30.
- Reinach A., 1982, "On the Theory of Negative Judgement", Smith (cur.), 315-378.
- Russell B., 1919, *Introduction to Mathematical Philosophy*, Allen & Unwin, London.
- Robinson H. (cur.), 1993, *Objections to Physicalism*, Oxford, Clarendon Press.
- Runggaldier R. e Kanzian C., 1998, *Grundprobleme der Analytischen Ontologie*, Stuttgart, Uni-Taschenbuch.
- Santambrogio M., 1992, *Forma e oggetto*, Milano, Il Saggiatore.
- Searle J. R., 1995, *The Construction of Social Reality*, Free Press, New York.
- Simons P., 1987, *Parts. A Study in Ontology*, Oxford, Clarendon Press.
- 1998, "Farewell to Substance: A Differentiated Leave Taking", *Ratio*, 235-252.
- 1999, "Relational Tropes", Haefliger e Simons, 1999, in corso di pubblicazione.
- Sklar L., 1977, *Space, Time and Spacetime*, Berkeley, University of California Press.

- Smith B. (cur.), 1982, *Parts and Moments: Studies in Logic and Formal Ontology*, München, Philosophia.
- Smith B. e Mulligan K., 1982, "Parts and Moments: Pieces of a Theory", in B. Smith (cur.), 15-109.
- Smith B. e Varzi A., 1999, "The Niche", *Noûs*, 33: 2, 198-222.
- Smith B., 1997, "Boundaries: An Essay in Mereotopology", L. Hahn (cur.), *The Philosophy of Roderick Chisholm* (Library of Living Philosophers), LaSalle, Open Court, 534-561.
- Smith B. e Casati R., 1993, "La physique naïve: un essay d'ontologie", *Intellectica*, 17, 173-197.
- 1999, "Truthmaker Realism", *Australasian Journal of Philosophy*, 77 (3), 274-291.
- Strawson P., 1978, *Individuals* (1959); trad. *Individui: saggio di metafisica descrittiva*, Feltrinelli, Milano.
- 1997, *Entity and Identity, and other essays*, Oxford, Clarendon Press.
- Strobach N., 1998, *The Moment of Change*, Dordrecht, Kluwer.
- Tegtmeier E., 1992, *Grundzüge einer kategorialen Ontologie. Dinge, Eigenschaften, Beziehungen, Sachverhalte*, München, Alber.
- 1997, *Zeit und Existenz. Parmenideische Meditationen*, Tübingen, Mohr Siebeck.
- Tiercelin C., 1995, « La métaphysique », D. Kambochner (cur.), *Les notions de philosophie*, vol. 2, Paris, Gallimard.
- Tooley M., (cur.), 1999, *Analytical metaphysics*, 5 vol., New York, Garland.
- Van Inwagen, P., 1986, *An Essay on Free Will*, Oxford, Clarendon Press.
- 1998, "Meta-Ontology", *Erkenntnis*, vol. 48, 233-250.
- Visser P. R. S. e Bench Capon T. J. M., 1998, "A Comparison of Four Ontologies for the Design of Legal Knowledge Systems", *Artificial Intelligence and Law* 6 (1), 27-57.
- Vuillemin J., 1971, *La logique et le monde sensible. Étude sur les théories contemporaines de l'abstraction*, Paris, Flammarion.
- Wiggins D., 1980, *Sameness and Substance*, Oxford, Blackwell.
- 1997, "Truth and Truth as Predicated of Moral Judgements" *Needs, Values, Truth*, Oxford, Blackwell.
 - 1999, "La vérité, l'invention et le sens de la vie", *Ogien*, 1999, 310-361.
- Williams D. C., 1966, *Principles of Empirical Realism*, Springfield, Illinois, Thomas.
- Winch P., 1970, *The Idea of a Social Science and its Relation to Philosophy*, London, Routledge & Kegan Paul.
- Zalta E., 1988, *Intensional logic and the metaphysics of intentionality*, Cambridge, MA, London, MIT Press.
- Zimmerman D., e Van Inwagen P. (cur.), 1998, *Metaphysics: The Big Questions*, Oxford, Blackwell.